

# — Il linguaggio del diritto nella società dell'immagine – Ch. 3

*Logos e mythos: immagine e parole nelle aule giudiziarie*

*The language of law in the society of images – Ch. 3*

*Logos and mythos: images and words in the courtroom*

*di Alessandro Rudelli, Chiara Simonigh e Paolo Heritier*

Alessandro Rudelli

**Lei, professoressa Simonigh, cosa dice a proposito della irruzione delle immagini nella società della comunicazione e delle sue conseguenze nell'ambito del diritto?**

Innanzitutto ringrazio perché mi sembra che siano state poste questioni importanti per comprendere dove siamo e come operiamo<sup>1</sup>.

Viviamo in tutta evidenza in una società nella quale le immagini predominano dal punto di vista quantitativo come mai è accaduto in passato.

---

<sup>1</sup> Si vedano le domande poste dalla stessa Chiara Simonigh nel capitolo 1 ("[Diritto e immagine nella società della comunicazione](#)") a proposito della differenza tra interpretazione e comprensione nell'uso degli strumenti mediatici, e il discorrere con Paolo Heritier nel capitolo 2 ("[Immagine della giustizia, immagine del processo](#)") riguardante il rischio della pornificazione dell'immagine del diritto.

Sono state fatte delle stime interessanti a questo proposito che ci fanno capire la sproporzione, l'abisso che ci separa dalle generazioni precedenti all'avvento della fotografia e del cinema: si stima che nel Medioevo un uomo di norma vedesse nell'arco della sua vita circa 25-30 immagini tra pale d'altare, affreschi eccetera.

Oggi noi vediamo quotidianamente centinaia, migliaia di immagini.

Ora, a fronte della familiarità che ormai abbiamo con le immagini, non abbiamo però sviluppato una adeguata capacità di interpretare le immagini stesse.

Allora che cosa succede? Succede che negli ambiti più disparati, ad esempio il giuridico e il sanitario, sovente non siano messi in campo degli strumenti di interpretazione delle immagini che siano appropriati al contesto in cui esse vengono usate e invece, quasi paradossalmente, si faccia ricorso agli strumenti consueti che si impiegano nell'ambito della cultura mediale.

Ciò è l'impressione è che ci sia uno snaturamento forzato dell'immagine e un suo impiego che non è né funzionale né tantomeno *l'optimum* nel contesto in cui viene effettuato.

Ossia, anche nel contesto giuridico è emersa una sorta di impiego coatto, forzato dell'immagine, lo avete detto anche voi nel corso di questa nostra conversazione, con uno snaturamento per un suo impiego che non è funzionale al contesto in cui viene effettuato.

Assistiamo talvolta ad un impiego sensazionalistico dell'immagine volto a supportare un ragionamento, un sillogismo, una tesi, ma con tutto un portato di forzatura interpretativa e quindi di impiego dal punto di vista spettacolaristico che è il più comune o il più corrente o il più **corrivo** se si vuole nel panorama mediale consueto.

Ecco, senz'altro sotto questo profilo non posso che plaudere al lavoro preziosissimo quanto raro che compie Paolo Heritier utilizzando in maniera **transdisciplinare** le immagini e le parole, coniugandole in un processo nel quale la spiegazione del *logos* si coniuga alla comprensione del *mythos* e diviene interpretazione.

Su questo non è il caso di chiamare in causa Gadamer, Ricoeur e il circolo ermeneutico, ma questa capacità di porre in relazione dialettica e dialogica, spiegazione e comprensione, *logos* e *mythos*, immagine e parole, è molto molto rara.

Questo stupisce chi come me si occupa di cultura visuale perché so quanta fruizione di immagini ci sia e dunque ritengo che davvero la consapevolezza per un'interpretazione appropriata delle immagini sia quanto mai necessaria.

Penso che questo sia il nostro compito oggi: una delle sfide del nostro tempo.

Renderci consapevoli degli strumenti che utilizziamo fino in fondo, in maniera quanto più approfondita possibile.

## Paolo Heritier

L'allineamento del discorso giuridico all'ambito clinico e medico che Chiara Simonigh ha messo in campo è a mio avviso fondamentale.

Sto pensando all'utilizzo delle immagini della scienza e anche alle neuro-immagini, cioè alle immagini del cervello nei processi come sintomo diretto di colpevolezza, come produzione di elementi di prova che per fortuna non incontra ancora un grande credito, se non sui giornali e sui *media*.

Io credo che ci rapportiamo a un uso strumentale dell'immagine per farle dire, per farle significare cose che l'immagine stessa non dice; si pensi all'immagine a colori del cervello: i colori sono costruiti, non sono certo naturali, sono dei segni, dei simboli normativi significanti rispetto alle emozioni e a quello che si deve provare.

È un elemento a mio avviso di grande rilievo oggi, secondo me una forma di pornografia vera e propria.

È interessante che da questo punto di vista Damásio<sup>2</sup> nei suoi ultimi scritti abbia unificato la sua terminologia oscillante tra "emozioni" e "sentimenti" e parli proprio del problema della costruzione delle immagini dal punto di vista della sua prospettiva neuroscientifica: cioè l'immagine è il modo stesso in cui pensiamo.

Questo è di straordinario interesse e ci porta alla critica di un certo an-iconismo dell'ermeneutica.

Credo davvero che accanto all'ambito giuridico gli ambiti medici e scientifici siano i luoghi che apparentemente sono produttivi di sapere ma che in realtà spesso sono direttamente produttivi di grandissima confusione nei sistema dei *media*.

[continua]

---

<sup>2</sup> António Rosa Damásio è un noto neuroscienziato portoghese che ha compiuto studi, anche con l'uso del *neuroimaging*, sulle basi neuronali della cognizione e del comportamento, sostenendo l'importanza delle emozioni nei processi decisionali. Il suo ultimo lavoro edito in Italia è *Lo strano ordine delle cose*, Adelphi, 2018.